IL MATTINO

Quotidiano

Data 15-11-2020
Pagina 21
Foglio 1 / 2

Il libro di Van Loyen

«Nella Napoli sepolta in bilico tra vita e morte»

Ugo Cundari a pag. 34

1206634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO
Quotidiano
Data 15-11-2020
Pagina 21
Foglio 2 / 2

L'etnologo tedesco Ulrich Van Loyen ha vissuto per un anno tra Sanità, centro storico e periferie
Ne è venuto fuori uno studio-diario che racconta riti e miti resistenti, esorcismi e culti oscuri

ULRICH
VAN LOYEN
NAPOLI
SEPOLTA
MELTEMI
PAGINE 412
EURO 24

«Io nella Napoli sepolta in bilico tra vita e morte»

Ugo Cundari

Nel 2013 l'etnologo tedesco Ulrich Van Loyen ha trascorso un anno a Napoli per studiare i suoi abitanti come se fossero ancora la tribù esaltata da Pasolini nel 1951. Ha vissuto tra la Sanità e le periferie, tra cripte e catacombe, intervistando esorcisti, pregatori, femminielli, alla ricerca della vera identità della città. Il suo diario di campo è diventato un libro, *Napoli sepolta* (Meltemi, pagine 412, euro 24), in cui c'è la storia antica di culti oscuri, ci sono le veggenti in contatto con i morti ancora oggi, c'è una visione esoterica dell'identità della città.

Come definirebbe la nostra città, Van Loyen?

«L'archetipo di ogni città, non tanto per ragioni storiche, di architettura, di paesaggio, quanto perché tramanda una precisa ritualizzazione dei momenti cruciali della vita collettiva e individuale come nascita e morte, che forniscono gli elementi indispensabili per far emergere l'identità di un popolo. Napoli esibisce e ritualizza la precarietà alla quale di solito non si riesce a dare una forma solida. Napoli è una risorsa per il mondo e allo stesso tempo un continuo pericolo per sé stessa».

Perché pericolo?

«Perché è fragile. La sua cultura è fragilità, è un infinito lavoro di creazione di fondamenta, e così offre una enorme risorsa a chi si aspetta che Napoli rimanga, se non museale, almeno come un laboratorio protetto dietro i vetri. C'è il pericolo che non si sviluppi e diventi autoreferenziale».

Purtroppo, soprattutto di questi tempi, l'autoreferenzialità è una categoria imperante.

«A Napoli si può vivere, pensare, agire "da napoletani". C'è un registro locale riconoscibile in ogni aspetto della vita. Rispetto alla tribù di pasoliniana memoria oggi tanti napoletani cercano di esteriorizzare la loro cultura, di corrispondere a un ritratto già folklorizzato di sé stessi, convinti così di poter entrare in una forma di identità che in realtà non conoscono, ma che per quanto è forte tranquillizza».

Simbolicamente Napoli è ancora una città-mondo?

«Meglio definirla "città-mondi" attribuendo al primo sostantivo la forma plurale. È il luogo dove si entra nell'Unterwelt, il regno della morte. È il luogo dove si tocca il mondo prima e dopo la vita, basti pensare alla simbologia del presepe. È la metafora dell'eterna evanescenza e futilità dell'esistenza che però merita di essere celebrata. Napoli svela l'infondatezza dell'essere, suggerisce di costruire la vita accanto alla morte in nome della misericordia, dal che deriva la necessità di trasgredire, sempre».

«Ci sono luoghi dove vai una volta e poi c'è Napoli», dice John Turturro nell'incipit del suo film «Passione».

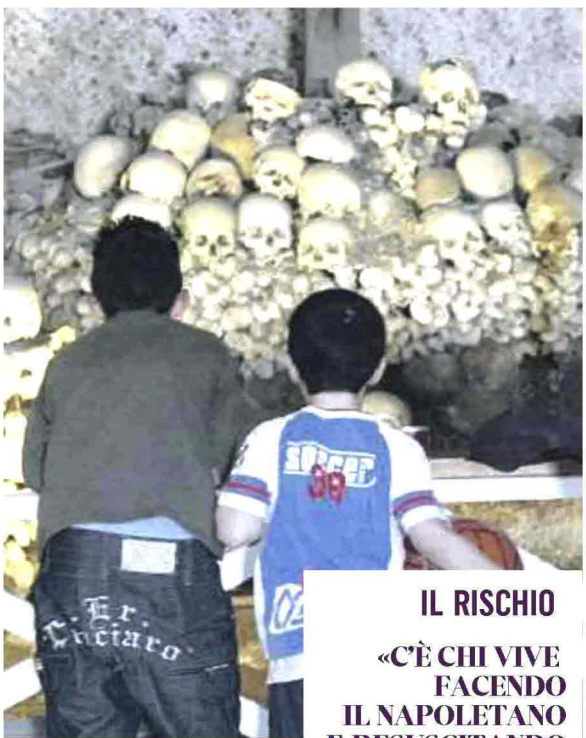
«Nella vita ti puoi occupare di Napoli o del resto del mondo. Volevo capire su cosa si fonda una società di lunga durata in una delle città più antiche d'Europa. Napoli rimane una civiltà esotica e complessa come quelle tribali dell'Amazzonia».

Oltre le ricerche di De Martino e i documentari di Di Gianni, lei fa spesso riferimento ad Alfred Sohn-Rethel.

«Sohn-Rethel trascorse gli anni Venti a Napoli per trovare una teoria consistente del valore e del denaro. Ne venne fuori una sua teoria del "rotto". Osservò che i napoletani preferivano oggetti e strutture rotte non perché affascinati dal morboso e dal declino, ma perché il rotto lasciava la possibilità di trasformarlo in qualcosa di umano, di ripararlo, di mettersi in rapporto, di infiltrarsi nella tecnica. L'ideale del rotto resiste alla deumanizzazione e alla colonizzazione da parte delle grandi industrie o dello Stato, ed è nato dopo una lunga esperienza coloniale».

Tra le veggenti che ha conosciuto chi l'ha colpita di più?

«Gianna, che operava nella chiesa di San Pietro ad Aram dove più volte all'anno si celebrano esorcismi di massa. Comunicava con i morti facilmente, diceva di vederne milioni e milioni. Un giorno scrisse una lista di cinquanta nomi e poi esausta disse ai morti: "Basta, più di questo non posso"».



IL RISCHIO

«C'È CHI VIVE FACENDO IL NAPOLETANO E RESUSCITANDO IL FOLKLORE»

TRA SACRO E PROFANO
Bambini in visita al Cimitero delle Fontanelle

1206634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.